

Segue dalla prima

Occorre firmare subito perché se si sfiora la fine di settembre si rischia di rimandare il referendum, previsto per il 2005, alle calendare greche: addirittura al 2007, visto che nel 2006 ci saranno le politiche e le due consultazioni non possono tenersi insieme.

Occorre firmare perché si avverte una forte disponibilità della gente a firmare. Non è un gioco di parole. Significa che al forte incremento della domanda (piovono richieste per sapere dove si firma e come si firma) va data una risposta organizzativa straordinaria. Più diffusa e meglio coordinata. Occorre firmare perché i sondaggi sono favorevoli. L'ultimo, della Swg per l'«Espresso», dice che il 54 per cento dei cittadini è disponibile a votare l'abrogazione della legge sulla fecondazione approvata sei mesi fa. Una percentuale trasversale che comprende cattolici

e non cattolici, credenti e non credenti sfatando l'idea che con il referendum si voglia spaccare il Paese.

Occorre firmare perché con il referendum si può liberare il bipolarismo italiano dal ricatto della guerra di religione. La fecondazione, infatti, è materia che sembra fatta apposta per creare problemi

Galli della Loggia mette in relazione staminali e nazismo: ecco una ragione in più per firmare il referendum sulla legge 40

Occorre firmare subito perché se si sfiora la fine di settembre si rischia di tenere il referendum nel 2007 anziché nel 2005

Dieci ragioni per firmare

ANTONIO PADELLARO

ai vertici dei partiti e lacerazioni nella base, sia a destra che a sinistra. Da una parte le pressioni della gerarchia ecclesiastica. Dall'altra le attese delle donne e della comunità scientifica. Anche le segreterie pensano che sia molto meglio affidare un responso «di coscienza» direttamente ai cittadini.

Occorre firmare perché le firme raccolte fanno sentire il loro peso sul governo. La ministra per le Pari opportunità, Prestigiacomo, avverte Berlusconi che sulla legge «c'è un diffuso giudizio negativo da parte dell'opinione pubblica». Per il premier un brutto segnale che cercherà di fronteggiare proponendo qualche parziale

modifica parlamentare a una legge dall'impianto immutabile. Occorre firmare perché il referendum dice una cosa seria di sinistra e quindi fa bene alla sinistra. Perché unisce la sinistra nel momento in cui, dalla guerra alle riforme di stampo leghista, la sinistra sembra disunirsi. Occorre firmare perché è l'occa-

sione giusta per rilanciare l'istituto della democrazia diretta. Referendum mortificato dal vuoto d'informazione televisiva. Referendum vanificato dal quorum del 50,01 per cento necessario per la sua validità, limite sempre più arduo da raggiungere. Questa volta, invece, i quesiti sulla fecondazione e sulla libertà di ricerca ri-

guardano tutti. Possono restituire ai cittadini la voglia di contare e determinare quell'affluenza di massa che non si vede dai tempi di divorzio e aborto. Insuperabile, invece, appare lo scoglio dell'informazione televisiva, vero dramma della democrazia italiana.

Occorre firmare perché se non si raggiungono le 500mila firme sarà un male per tutti. Per la salute delle donne, innanzitutto. Non aumenteranno la probabilità di successo della riproduzione assistita. Non diminuiranno i disagi personali e i costi. Ma non progrediranno neppure le ricerche sulla trasmissione delle malattie ereditarie. Né quelle sull'Alzheimer, il Parkinson, le sclerosi, il diabete, le cardiopatie, i tumori.

Occorre firmare, infine, per dare ragione a Luca Coscioni e a chi si batte contro l'oscurantismo dei cervelli. E torto a Galli della Loggia, che se fosse stato per lui oggi non ci sarebbero gli antibiotici.

Quelle ombre segrete intorno alle Simone

NAOMI KLEIN JEREMY SCAHILL

Ripartiamo ampi stralci dell'articolo apparso ieri sul quotidiano inglese The Guardian

Quando nel marzo 2003 Simona Torretta fece ritorno a Baghdad nel bel mezzo dei bombardamenti aerei dell'operazione «shock and awe», i suoi amici iracheni la accolsero dicendole che era pazza. «Erano estremamente sorpresi di vedermi. Mi dissero: «Ma perché vieni qui? Tornateci in Italia. Sei pazza?»». (...) Oggi la vita di Simona Torretta è in pericolo unitamente a quelle della sua collega italiana Simona Pari e dei colleghi iracheni Raad Ali Abdul Azziz e Mahnouz Bassam. Una decina di giorni fa i quattro sono stati sequestrati armi in pugno nella loro residenza di Baghdad che fungeva anche da ufficio e da allora non si sono avute loro notizie. In assenza di comunicazioni dirette da parte dei rapitori, infuria la polemica politica sul loro sequestro. (...) Nel frattempo un crescente numero di leader islamici avanza l'ipotesi che il raid contro «Un Ponte per...» non sia stato opera dei mujahiddin, ma di servizi segreti stranieri per screditare la resistenza. Nulla in questo rapimento ricorda gli altri sequestri. Per lo più si tratta di attacchi che hanno per teatro tratti di strada pericolosi. Simona Torretta e i suoi colleghi sono stati freddamente prelevati nella loro abitazione. E mentre in Iraq i mujahiddin celano scrupolosamente la loro identità avvolgen-

do un fazzoletto intorno al volto, questi rapitori hanno agito a viso scoperto, ben rasati e alcuni in giacca e cravatta. Ad uno degli assaltatori gli altri si rivolgevano chiamandolo «signore».

Nella stragrande maggioranza dei casi le vittime dei rapimenti sono stati uomini mentre in questo caso su quattro rapiti tre sono donne. I testimoni hanno dichiarato che gli uomini armati hanno fatto domande al personale dell'edificio fino ad individuare le due Simone per nome e che Mahnouz Bassam, la donna irachena, è stata trascinata urlante per il fazzoletto, una stupefacente trasgressione religiosa per un attacco che dovrebbe essere stato sferato in nome dell'Islam.

Ancor più straordinaria è stata la portata dell'operazione: invece dei soliti tre o quattro rapitori, 20 uomini armati hanno fatto irruzione nella casa alla luce del sole senza preoccuparsi di essere presi. A pochi isolati dalla Zona Verde attentamente pattugliata, l'operazione si è svolta senza interferenza da parte della polizia irachena o dei militari americani - sebbene Newsweek abbia riferito che «circa 15 minuti dopo un convoglio americano di Humvee è passato a meno di un isolato di distanza».

E poi c'è la questione delle armi. Gli aggressori erano armati con fucili AK-47, fucili a canne mozzate, pistole con silenziatori e dispositivi di difesa personale stun gun: nulla a che vedere con i soliti kalashnikov arrugginiti dei mujahiddin. Più



Non vendiamo oggetti pericolosi come taglierini, coltellini e tagliaunghie (International Herald Tribune del 17 settembre)

strano di tutti è questo particolare: i testimoni hanno dichiarato che diversi rapitori indossavano la divisa della Guardia Nazionale irachena e hanno detto di lavorare per il primo ministro provvisorio Ayad Allawi.

Un portavoce del governo iracheno ha smentito qualunque coinvolgimento dell'ufficio di Allawi. Ma Sabah Kadhim, por-

tavoce del ministero degli Interni, ha ammesso che i sequestratori «indossavano divise e giubbotti militari». Si è trattato quindi di un rapimento ad opera della resistenza o di una operazione della polizia segreta? O è stato qualcosa di peggio: un ritorno in auge dei sequestri di persona del mukhabarat di Saddam, quando gli agenti arrestavano i nemici del

regime e di loro non si aveva più notizia? Chi avrebbe potuto organizzare una operazione di tale precisione - e chi trae vantaggio da una azione contro la guerra?

Lunedì la stampa italiana ha cominciato a far circolare una possibile risposta. Lo sceicco Abdul Salam al-Kubaisi, esponente del clero sunnita irache-

no, ha riferito ai giornalisti presenti a Baghdad di aver ricevuto una visita della Torretta e della Pari il giorno prima del rapimento. «Avevano paura» - ha detto il religioso. «Mi hanno detto che qualcuno le minacciava». Quando gli è stato chiesto chi c'era dietro le minacce al-Kubaisi ha replicato: «Sospettiamo qualche servizio segreto straniero».

Adossare la responsabilità degli impopolari attacchi della resistenza alle cospirazioni della Cia o del Mossad fa parte delle infondate chiacchiere che circolano normalmente a Baghdad, ma quando l'ipotesi viene da al-Kubaisi acquista un insolito peso; al-Kubaisi ha rapporti con diversi gruppi della resistenza e si è adoperato per la liberazione di alcuni ostaggi. I giornalisti occidentali sono riluttanti a parlare di spie per timore di essere etichettati come teorici della cospirazione.

Ma in Iraq le spie e le operazioni segrete non sono cospirazioni; sono una realtà di tutti i giorni. Secondo il vicedirettore della Cia James L. Pavitt «Baghdad ospita la più grande sede della Cia dai tempi della guerra del Vietnam», con 500-600 agenti sul terreno. Lo stesso Allawi è stato a lungo un agente segreto e ha lavorato con l'M16, la Cia e il mukhabarat specializzandosi nell'eliminazione di nemici del regime.

«Un ponte per...» ha sempre avuto una chiara posizione di opposizione nei confronti del regime di occupazione. Ad aprile durante l'assedio di Falluja ha coordinato rischiose missioni

umanitarie. Le forze americane avevano bloccato la strada per Falluja e avevano allontanato la stampa mentre si preparavano a punire l'intera città per la raccapricciante uccisione di quattro mercenari della Blackwater. Ad agosto, quando i marines hanno stretto d'assedio Najaf, ancora una volta «Un ponte per...» si è recato proprio dove le forze di occupazione non volevano testimoni. E il giorno prima del rapimento, Simona Torretta e Simona Pari hanno detto ad al-Kubaisi che avevano in progetto un'altra rischiosa missione a Falluja.

Nei giorni trascorsi dal sequestro le richieste di liberazione sono venute da tutto il mondo e da tutti gli ambienti religiosi e culturali. La Jihad islamica palestinese, Hezbollah, l'Associazione internazionale degli accademici islamici e diversi gruppi della resistenza irachena hanno espresso il loro sdegno per questo rapimento. Un gruppo della resistenza di Falluja ha detto che il sequestro induce a ritenere che vi sia stata collaborazione con forze straniere. Eppure alcune voci si segnalano per la loro assenza: la Casa Bianca e l'ufficio di Alawi. Né l'una né l'altro hanno detto una sola parola. (...)

Naomi Klein è autrice di «No Logo» e «Recinti e finestre» entrambi pubblicati da Baldini&Castoldi; Jeremy Scahill è reporter dello show radiotelevisivo indipendente americano «Democracy Now».

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Con la Turchia alla porta

Catalizza tutte le delusioni: quelle istituzionali e quelle sul mancato decollo sociale ed economico (anche a sinistra). Fa leva su paure viscerali: dell'immigrato, del diverso, della contaminazione, del terrorismo, dell'islamico (sempre più sinonimo di terrorista). Liscia per il pelo pregiudizi diffusi nell'opinione pubblica. Riguarda l'adesione della Turchia, promessa da decenni (sin dal 1963), su cui la Commissione europea deve ormai decidere, da qui a meno di un mese (per la precisione non l'adesione, ma l'«invito» a cominciare a parlarne).

Se ne sentono di tutti i colori. Vengono evocati i più svariati argomenti per spingere l'Europa a dire di no, sbattere la porta in faccia ad Ankara. Angela Merkel, la leader dei cristiano democratici tedeschi, la probabile candidata alla cancelleria se riuscissero a sconfiggere la coalizione socialdemocratico-verde di Gerhard Schroeder, ha preso l'iniziativa di scrivere a tutti i premier di destra in Europa, a cominciare da Silvio Berlusconi, per proporre un'alleanza anti-ammissione della Turchia. L'argomento è apparentemente politico: metterebbe in pericolo la forza di integrazione politica, economica, sociale dell'Unione europea. Ci tengono a far sapere che «religione e cultura» non c'entrerebbero per niente. Così come politica appare l'alternativa proposta: non dire né sì né no, ma proporre un'adesione di serie B, che chiamano «partnership privilegiata», nel senso però in cui si dicono «privilegiate» le azioni che non hanno diritto di voto, vantaggi economici, ma niente ammissione a pieno titolo. Un po' come hanno sempre fatto coi 3 milioni di «gastarbeiter», lavoratori-ospiti turchi. Quando l'aveva proposta lo scorso febbraio al premier turco Recep Tayyip Erdogan, questi le aveva già detto chiaro e tondo che l'avrebbero considerata offensiva.

«I turchi non possono interpretare una proposta del genere come un rifiuto secco. Significherebbe la fine del processo riformatore in Turchia, con tutte le conseguenze che avrebbe per la sicurezza europea», dice Guenther Verheughe, anche lui tedesco, il commissario europeo per i problemi dell'allarga-

mento, che ha responsabilità diretta del dossier. «Occorre riflettere bene sulle implicazioni di un rifiuto, che spingerebbe la Turchia a Est e a Sud», ha messo in guardia il ministro degli Esteri laburista di Tony Blair, Jack Straw. Così si rischia di stracciare «la migliore assicurazione sulla vita che l'Europa può al momento sottoscrivere (di fronte al marasma islamico), che io sottoscriverei a qualunque prezzo», aveva avvertito l'ex premier socialista francese Michel Rocard. Una cosa è negoziare, anche duramente le condizioni per passare gli esami, cosa che l'Europa aveva finora fatto, ottenendo negli ultimi anni più progressi su democrazia, diritti umani, questione curda, pena di morte, tortura, e altre questioni chiave, che in tutto il prece-

dente secolo. Un'altra portarli alla conclusione che gli si dirà di no, sempre e comunque, con qualsiasi scusa immaginabile, qualunque sforzo e progresso facciano. Già il sospetto ha prodotto un irrigidimento sulla proposta di legge di penalizzazione dell'adulterio, da 6 mesi a 2 anni di prigione (in nome della difesa della «sacralità della famiglia», non diversamente dagli ultrà religiosi nostrani), che giustamente l'Europa considera un «passo indietro». Sembrava si fossero convinti a lasciarla cadere. Ma ora subentra la denuncia di una «inammissibile ingerenza».

Il problema è che c'è chi non è affatto interessato a sottoporre la Turchia a un esame di ammissione. L'ha già bocciata con

argomenti a prescindere. Alcuni sono terra terra. «Ci costerebbe 13 miliardi in sussidi agricoli», l'obiezione del commissario all'agricoltura dell'Ue, il tirolese Franz Fischler (del partito di ultra destra di Joerg Haider, l'apologeta di Hitler, il quale però è curiosamente favorevole all'ammissione della Turchia, perché «controbilancerebbe l'influenza Usa»), che soverchia l'altra, più banalmente razzista, per cui i turchi sarebbero «per natura molto più orientati e asiatici degli europei». Che l'Europa «imploderebbe» invasa da un'ondata di immigranti, per giunta musulmani, quella del commissario olandese Frits Bolkestein. Che, con 70 milioni di abitanti già ora, più di Francia e Italia, la Turchia supererebbe il numero dei tedeschi (85 milioni) entro il 2015, finendo per avere quasi il 15% dei voti in Consiglio e 82 seggi nel parlamento europeo, quella «tecnico-politica» (con l'ex presidente francese Valéry Giscard d'Estaing che arriva a predire che non entrerà mai, nemmeno ci fosse il via ai negoziati, perché il meccanismo della maggioranza dei due terzi su decisioni del genere, «immodificabile», glielo impedirebbe).

Fino alle obiezioni apparentemente «alte», storiche, di principio. «La Turchia ha sempre rappresentato un altro continente, in contrasto permanente con l'Europa. Ci sono state le guerre con l'Impero bizantino; penso alla caduta di Costantinopoli nel 1453, e alla minaccia a Vienna (i turchi avevano assediato Vienna nel 1683)», ha detto il cardinale Joseph Ratzinger al Figaro. C'è voluta una lettera di un lettore da Bishkek, Kirghizistan, al Financial Times, per ricordargli che la prima «caduta» di Costantinopoli c'era stata nel 1203, non ad opera di islamici ma dei crociati cattolici, che ne avevano massacrato la popolazione e i popoli ortodossi, e l'avevano occupata per 58 anni; e che se due secoli dopo cadde in mano ai turchi fu perché l'Europa cristiana non si era mossa, e il Papa, che aveva ben altre orrende guerre, contro i protestanti, di cui occuparsi, subordinava ogni aiuto alla sottomissione degli ortodossi alla Chiesa di Roma. Ci mancherebbe solo che siano argomenti del genere a decidere di una delle scelte più importanti per il futuro dell'Europa, far perdere una occasione storica. Se non altro, per dirla con il politologo dell'Università di Istanbul Sahin Alpay, di tentare la scommessa che «mentre lo hard power degli Usa sta distruggendo l'Iraq, l'Europa può, con il suo soft power, trasformare la Turchia».

Siegmond Ginzberg

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litusud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 17 settembre è stata di 139.674 copie</p>	